

ESEMPI DI LETTERATURA ROMENA

È ormai noto l'indirizzo cosmopolita che oggi specialmente l'Italia afferma nel campo dell'arte e della letteratura: infatti soltanto dalla libera scelta e preferenza, possono formarsi ed educarsi i gusti del pubblico. Dirò ancora che in Italia abbonda la conoscenza delle solite e note letterature e traduzioni di opere di autori stranieri, tipo francesi e inglesi, mentre rimangono poco conosciute le traduzioni di opere di autori di altre terre, come è il caso della letteratura romena, la quale vanta poeti e scrittori colti, appassionati e ottimamente indirizzati.

Un caso, unico nella storia, di fusione di latinità e di slavismo, lo troviamo nelle regioni dei Carpazi e del basso Danubio, territorio attuale della Romania. e tale dualismo riassume insieme *il carattere* dei romeni, fatto di contrasti, di incertezze e di fatalismo, *la lingua* che conserva l'essenziale della sintassi e del lessico latino, mentre slave sono le sfumature, le fioriture, i suoi particolari precisi, *la letteratura* che sfrutta le tradizioni, il folklore e conserva il sapore rustico, i profumi, le musiche della terra romena.

L'ambiente normale della letteratura romena è dunque la natura, intesa non soltanto come paesaggio, ma come cosmo, dove l'uomo ne è al centro e si sforza di trovare la spiegazione dei misteri che lo circondano.

Priva di una preparazione umanistica e classica la letteratura romena, nel senso nostro, non si ha che verso la fine del '700 e nonostante gli influssi orientali, slavi, neogreci, turchi, polacchi e ungheresi, tuttavia essa abbraccia il romanticismo con i suoi gusti e con le sue caratteristiche, indi accetta le nuove correnti di importazione che spesso si urtano e si incrociano a vicenda.

Il più grande poeta della Romania è MICHAEL EMINESCU (1850 - 1889), sognatore romantico, perduto nella contemplazione dei grandi problemi. I lunghi anni di vita irregolare ed errabonda, furono decisivi nella sua esistenza. Dotato di una salda cultura storica e letteraria e di un'ottima conoscenza della filosofia di Kant e di Schopenhauer egli pensa che il mondo e la vita sono sogni. L'amore è soltanto gioco dell'istinto. L'unica risoluzione si ha con la morte. Eminescu si applica ai suoi lavori con una passione veramente commovente, ecco perchè la sua opera impossibile ad imitarsi è impregnata dalla profonda orma di lui. L'amore è l'unico conforto della sua vita: anche se alcune volte sembra indifferente o sembra odiare la donna, lo fa solo come filosofo, ma essa lo intenerisce ed egli la invoca, perchè illumina i suoi istanti e gli dona l'oblio. Quest'incanto amoroso, palpitante e voluttuoso si manifesta negli idilli, nei poemi, nei notturni di silenzio del poeta, con un tono lirico, caldo e vellutato. Da un ospizio all'altro, fra alternative di lucidità e di smarrimento, smise di produrre a trentacinque anni.

Un poeta in tono minore invece è STEFAN OCTAVIAN IOSIF, elegiaco nostalgico. Nato nel 1877, morto nel 1913, risolve ogni sua aspirazione con la malinconia e il rimpianto. La desolazione è il suo canto in sordina, dolce e delicato, espresso con una lingua limpida come il colore delle abetaie e delle chiare sorgenti della Romania.

Ritengo utile accennare anche a TUDOR ARGHEZI (1880), il più discusso e il più grande poeta del «modernismo» romeno. Monaco spretato, intessuto di contraddizioni, la sua opera è complessa e perciò impossibile a ridurla a un tipo determinato. Egli odia tutto, aborre le istituzioni sociali, gli piace sguazzare nell'oscenità, tra cose immonde o macabre; tuttavia di fronte a questi eccessi, Arghezi ripiega su se stesso e vuol cercare la propria anima. L'unica sua tenerezza è nell'esaltazione degli esseri deboli, dei meno evoluti, dei fanciulli, delle bestie. La poesia di Tudor Arghezi, densa e appassionata, porta l'impronta delle sue visioni personali ed è di una eccezionale freschezza.

Il romanziere romeno di eccezionale potenza, i cui romanzi si direbbero fatti apposta per interessare e commuovere gli italiani è LIVIU REBREANU (1885 - 1944), che ebbe la sventura di vedere il fratello Emilio impiccato dagli ungheresi sul fronte romeno nell'anno 1917, martire della Romania, come Cesare Battisti dell'Italia.

Rebreanu è un osservatore abilissimo nel presentare le anime semplici in lotta con l'ambiente e col destino, con un gusto pittoresco e con uno stile esatto e rapido che lo avvicinano al nostro Verga. Il romanzo che gli valse una notorietà europea è: «LA FORESTA DEGLI IMPICCATI». È la tragedia di un'anima che commuove principalmente chi ha combattuto e combatte per liberare i fratelli dal gioco straniero.

Apostolo Bologna, protagonista del Romanzo, è un romeno vittima delle prepotenze ungheresi. Un po' per vanità, un po' per giovanile baldanza, si arruola volontario nell'esercito austro-ungarico, ma col passare del tempo, e dopo avere assistito all'impiccagione di tanti suoi fratelli romeni, in quella macabra «foresta degli impiccati», dai cui alberi spenzolano innumerevoli cadaveri di giustiziati, conquistata la coscienza dei suoi doveri, come uomo e come romeno, decide di disertare, anche a costo di morire. Sorpreso ed arrestato viene condannato alla forca, innalzata nella «foresta degli impiccati».

ANGELO COTARDO

BIBLIOGRAFIA

- Basil Munteanu «*Storia della Letteratura romena*» - Bari, Laterza, 1947.
Mario Ruffini «*Antologia Romena*» Soc. Tip. Modenese - Modena - 1940.

M. EMINESCU

L A N O T T E

① È notte. Disteso in un angolo
fisso la debole fiamma nel camino;
s'assopisce la mente, si chiudono gli occhi;
la candela s'è spenta.... il sonno m'è dolce.

Tu vieni sorridendo dalle tenebre,
candida come la neve, dolce come l'estate;
le tue braccia mi cingono il collo...
impallidisce il mio viso al tuo sguardo.

Mi avvincono le braccia tue bianche,
sul mio petto reclinati il tuo capo;
poi d'improvviso ti desti, carezzi
i riccioli della fronte mia triste.

Mi carezzi pian piano la fronte,
e credendo ch'io dorma, mi baci
sul viso, sugli occhi già chiusi, sorridi
come sogno su un cuore che ama.

Oh! carezzami, carezzami il viso,
finchè sei giovane come luce di sole,
finchè sei fresca come rugiada su un fiore,
finchè il cuore non invecchia. Carezzami!

M. EMINESCU

D E S I D E R I O

Nel bosco t'aspetto, alla fonte
dal murmure vivo,
dove fitti rami nascondono
una capanna d'argilla.

E tese le braccia a me corri
al petto mio stringiti,
il velo ti torrò dai capelli
perchè io miri il tuo volto.

E sulle ginocchia seduta
noi soli soletti saremo,
e fra le tue chiome disciolte
cadranno i fiori del tiglio.

La nuca e i tuoi biondi capelli
appogiali lieve al mio braccio,
le labbra tue dolci abbandona
in preda ai miei baci.

Felici nel sogno saremo,
ci culleranno col canto
le fonti romite
e lo spirar delle aure.

Piena d'oblio la foresta
ci fascierà nel sonno,
a falde a falde cadranno
su noi i fiori del tiglio.

ST. O. IOSIF

L A P O E S I A

Triste tu passi ti vedo
avvolta in un vecchio scialle di mendica,
vesti preziose non porti, nè gemme.....
la tua sola ricchezza è la chitarra.

Agli eroi che un dì t'innalzarono,
serti di gloria perenni intrecciasti;
chi coglie un fiore da te nel secolo nostro?
Erri negletta di paese in paese.

Sulla via dell'esilio ti sorprende la sera:
tra le rovine riposi: guancia la chitarra,
e sull'uscio dei caffè canti ogni dì.....

Povera, abbandonata poesia,
tu che i mortali con ambrosia difetti,
accendi in loro sentimenti ribelli.

=====

T. ARGHEZI

D I S E R A

Un ragno come un neo
su sei peli il viaggio fa.
Lo vedi appena ed egli ha tutto,
le sue gioie e i suoi dolori.

Egli vien dal suo lavoro
non si sbaglian le sue zampe.
E lo attende la sua casa
nell'orciuolo là dov'è

Non mi vede, non mi ha
e per niente egli mi sa.
Perchè io son tanto grande?
Perchè tu così piccino ?

L I V I U R E B R E A N U

da « LA FORESTA DEGLI IMPICCATI »

Libro IV

..... - Bologna è arrivata l'ora Coraggio! disse il pretore sparendo immediatamente.

Apostolo si avviò verso l'uscio, passò la soglia e all'inizio degli scalini si fermò confuso. Il cortile era pieno di soldati con le fiaccole accese, con i caschi lucidi, come ad una corsa con torce, nella vigilia di una grande festa. Le fiamme rossiccie delle torce facevano un crepitio aspro, con nubi di fumo soffocante. La casa con gli uffici della divisione disegnava il suo contrasto sul pendio della collina, su cui le cime dei vecchi pioppi si innalzavano come nere mani imploranti verso il cielo livido, punteggiato di stelle.

Lo spettacolo rabbrivì il cuore di Apostolo, e nel corpo sentì gli sguardi di tutti gli uomini. Fu preso da freddo, trasalì e con le mani si calcò il berretto in testa, fin sugli occhi, per non veder più nulla. Poi, molto agitato, si alzò il bavero della giacca sul collo nudo.

- Avanti! - echeggiò d'un tratto, fra il crepitio delle torce, la voce del pretore, lontana. Apostolo volle avanzare, ma non poté muovere i piedi. Il sacerdote gli era vicino, si attaccò al suo braccio, contento di aver trovato un sostegno e discese gli scalini. Camminò un po' Intorno sentiva il crepitio delle torce e un rumore di scarponi, trascinati a stento. Poi da sinistra partì un pianto acuto come un canto di morte Apostolo pensò che fosse Ilona (1), strinse più forte il braccio del prete, ma non volse il capo, nè alzò gli occhi. Uscirono nel viale. Le torce non crepitavano più. Dietro gemeva ancora quel pianto sempre più spento e più lontano. Apostolo vide che si dirigevano a destra, se ne meravigliò e domandò: Dove andiamo Padre? - Nell'anima gli germogliò un filo di speranza accanto a quel tormento, che gli diceva: Forse malgrado ciò Presto però abbandonarono il viale e passarono sotto un viadotto rossiccio e poi sopra un ponte di tavole nuove ... « O Dio, dove andiamo? » si domandava ora Apostolo con dolore, perchè da lì non vi era mai passato. Non sentiva per niente i suoi piedi, si stupiva come potesse camminare senza di essi e gli sembrava di reggersi nell'aria, come in sogno. In quello stesso momento domandò di nuovo al prete che gli teneva la croce dinnanzi: - Perdonami, Costantino, se per causa mia, devi stancarti tanto tanto

Boteanu intanto mormorò un brano di preghiera. Apostolo non comprendeva nulla, voleva chiedergli cosa dicesse, ma il luogo sconosciuto lo preoccupava a tal punto da dimenticare quel che aveva voluto dire e di nuovo

(1) Ilona è la donna che ama fino all'ultimo istante della vita.

afflitto pensò: - Dove andiamo? - Intanto salirono lungo un sentiero scavato nel fianco della collina. Il ruscello sotto il ponte di tavole nuove gorgogliava rumoroso, a destra ai piedi del pendio Apostolo udendo il respiro affannoso, mormorò all'orecchio del prete: - Neanche i piedi mi sento più mi sembra di volare

Boteanu continuò la preghiera con voce più alta spaventato dalle parole di Apostolo che pendeva sempre più pesantemente dal suo braccio intorpidito. La salita finì. Il ruscello di nuovo mormorava sonnolento. Ad Apostolo sembrava di andare ad un'eternità per un sentiero senza fine e di nuovo gli si presentò nella mente la domanda: - Dove andiamo? - In quel momento il prete parve inciampare e prese subito a pensare con voce ardente e in fretta. - Siamo arrivati? - domandò Bologna non osando alzare gli occhi. - Sii forte figliolo, sii forte! balbettò il pope Costantino, piangendo. Poi Apostolo sentì l'erba sotto i piedi, i quali cominciarono a dolergli, come se avesse portato un peso superiore alle sue forze. - Fate largo! Da questa parte, padre! - si sentì, rauca, la voce del pretore. Bologna non riconoscendo la voce e volendo vedere chi avesse parlato, alzò la fronte e incontrò con lo sguardo, a un dieci passi di distanza un palo bianco e lucido, con un braccio trasversale in cima. Il capestro oscillava un po' e questo dondolio gli ricordò come un tempo egli avesse provato con le mani la resistenza della corda. Nella lucidezza del palo si distingueva qualcosa di strano, tanto che Apostolo abbandonò rapidamente il capo in basso Quando aprì di nuovo gli occhi, si trovò vicino alla forca. La mano destra toccò per caso il legno freddo e umido come pelle di serpe. Ne ebbe ribrezzo e volle asciugarla lungo i pantaloni. Indi volse lo sguardo calmo su quella moltitudine di facce strane e sconosciute, come se non fossero state umane, le quali si nascondevano sotto i caschi larghi alla luce delle fiaccole fumose. L'odore di resina bruciata gli solleticava le narici, ed il fumo lo irritava perchè gli offuscava la vista. Piegò un po' il capo e ai suoi piedi vide la terra aperta, come una brutta ferita gialliccia. La fossa non sembrava profonda e il terriccio era gettato sulla destra, formando un mucchietto su cui stava il pretore, elevandosi al di sopra di tutti, come se lui avesse dovuto A sinistra, sul margine della fossa una bara di abete, vuota, scoperta Il coperchio con una croce di legno nera in mezzo giaceva accanto ad una grande croce, su cui era scritto con caratteri storti: «Apostolo Bologna» Quel nome gli parve straniero e si domandò quasi inquieto: - Chi sarà mai Apostolo Bologna? -

- Pronto? Pronto! gridò il pretore dal piccolo mucchio di terra, sventolando un foglio di carta.

Apostolo ascoltò soltanto il principio della sentenza, poi guardò gli uomini che gli erano vicini, pensando che il generale non venisse e probabilmente dormisse. Vicino al posto del pretore vide un medico con l'orologio in mano: - Non è il dottor Meyer Non, no ». Ai piedi della forca conobbe poi Klapka (1) con gli occhi bagnati di lacrime, atterriti, che lo stancarono tanto che volse il capo. A due passi, a sinistra, stava un contadino appoggiato ad una zappa, col capo scoperto, i capelli bagnati di sudore e attaccati sulla fronte, il viso pieno di lacrime. - Ecco, il becchino Vidor - pensò egli

(1) Klapka è il capitano ceco del drappello, timido e generoso.

con gioia, volendo fargli un segno. Proprio allora il pretore terminò la lettura con voce aspra, stridente, come un cigolio di porta su cardini arrugginiti, ed Apostolo tornò in sè domandandosi cosa sarebbe ora accaduto Dopo un istante senti alle spalle, limpidamente, una voce vacillante : - Bisogna . . . sullo scanno Bologna comprese che bisognava salire sullo sgabello che si trovava vicino ai suoi ginocchi e che non aveva osservato fino allora. Aveva paura nuovamente di non poter muovere le gambe - Bisogna bisogna che provi - gli balenò per il cervello. Poi ad un tratto si sentì prendere per un braccio. Si atterri. Il becchino lo baciò sulle guance, premendolo con le labbra ed i baffi umidi - Da quella parte! - gridò il pretore, alzando le braccia. Apostolo salì sullo scanno e urtò la corda col capo che pendeva dall'alto. Il cappello gli calò sugli occhi. Se lo tolse e lo gettò nella fossa. Nello stesso istante scoppiò un pianto diretto, disperato, intrattenibile. - Chi piange? - pensò Bologna. Klapka si batteva con i pugni sul petto. Allora Apostolo fu avvolto da un'ondata di amore, scaturito dalle viscere della terra. Sollevò gli occhi verso il cielo punteggiato dalle ultime stelle. Le creste dei monti si disegnavano sul cielo, come una grande sega dai denti smussati. Dritto, dinnanzi a lui, luccicava la stella di Venere, che annunciava lo spuntare del sole Apostolo si aggiustò da solo la corda, cogli occhi assetati dalla luce dell'alba La terra gli mancò sotto i piedi. Senti il suo corpo pendere come un fardello. I suoi sguardi volarono impazienti verso il luccichio celeste, mentre negli orecchi gli si spegneva la voce del prete : - Accogli, o Signore, l'anima del tuo servo Apostolo , Apostolo , Apostolo

traduzioni di ANGELO COTARDO